

Cronologia generale della crisi

Luglio 2007- Luglio 2008. Per quasi un anno dall'inizio della crisi finanziaria nel luglio 2007, accesa dalla crisi dei sub-prime negli Stati Uniti, l'Europa orientale ha risentito di pochi effetti. La crescita ha retto bene, con l'eccezione di Estonia e Lettonia che entrano in recessione nel secondo trimestre 2008 quando scoppia la bolla finanziaria legata all'immobiliare. Prezzi elevati delle materie prime hanno continuato a guidare la crescita in gran parte della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Per la maggior parte del resto dell'Europa orientale, la debolezza della domanda dell'Europa occidentale è stata compensata dalla crescita del commercio intra-regionale e della forte domanda interna.

Marzo-Giugno 2008. La Lettonia e l'Estonia entrano in recessione.

Settembre-Ottobre 2008. I Credit Default Swap (CDS) per i Paesi baltici, Romania, Bulgaria e Turchia iniziano ad aumentare segnalando il rischio di finanziamento del disavanzo delle partite correnti.

Ottobre 2008. Ucraina, Ungheria e Serbia avviano colloqui d'emergenza con il Fondo monetario internazionale, sollevando il timore che un esodo di investitori stranieri possa innescare una crisi sistemica in tutta l'Europa orientale. L'Ucraina diventa la seconda nazione europea a ricevere un *bail-out* (18,5 miliardi di dollari)

dopo che l'Islanda si è assicurata 2,1 miliardi di dollari dal Fondo monetario internazionale.

Novembre 2008. La Commissione Europea presenta un piano globale per favorire la ripresa dell'Europa in seguito alla crisi economica, il Piano Europeo di Ripresa Economica. Il piano di ripresa è imperniato su due elementi principali, che si rafforzano a vicenda. Il piano caldeggia l'erogazione di un sostegno di bilancio tempestivo, mirato e temporaneo pari a circa 200 miliardi di euro o all'1,5% del PIL dell'UE, attraverso i bilanci nazionali (circa 170 miliardi di euro, 1,2% del PIL) e i bilanci dell'UE e della Banca europea per gli investimenti (circa 30 miliardi di euro, 0,3% del PIL).

Dicembre-febbraio 2009. Le monete dell'Europa dell'Est si svalutano pesantemente nei confronti dell'euro e del dollaro. L'avversione al rischio ha portato a una forte svalutazione delle valute dell'Europa centrale nei confronti dell'euro. Il fiorino ungherese ha raggiunto un minimo assoluto contro l'euro e la corona ceca ha raggiunto il suo livello più basso in tre anni contro la moneta unica europea. Lo zloty polacco è sceso al minimo assoluto degli ultimi cinque anni contro l'euro ed è diminuito del 40% dal luglio 2008. "Tali rapidi cambiamenti del tasso di cambio non sono possibili per semplici transazioni commerciali, la speculazione è evidente in questo caso e sta alimentando la forza e il ritmo della caduta" dichiara Mateusz Szczurek, capo economista di ING Bank Slaski.

Gennaio 2009. La Commissione europea, il Fondo Monetario Internazionale, la BERS, la BEI, il Gruppo Banca Mondiale e la Banca Centrale Europea si riuniscono con 15 banche di importanza sistemica, case-madri di banche controllate nell'Europa centrale e orientale e le autorità di vigilanza dei paesi ospitanti, le autorità fiscali e le banche centrali di Austria, Belgio, Francia, Germania, Grecia, Italia, Svezia, così

come della Bosnia ed Erzegovina, Ungheria, Lettonia, Serbia e Romania. I partecipanti fanno il punto della risposta alla crisi e della sua gestione.

Febbraio 2009. La BERS attraverso il suo chief-economist Berglof, dichiara che la necessità di rifinanziamento dell'Europa orientale è di circa 200 miliardi di dollari. Tale stima considera il debito estero privato di breve termine rappresentato dai debiti di banche della regione verso i creditori stranieri. Escludendo la Russia e il Kazakistan, che possono utilizzare le loro riserve per sostenere le banche, l'importo è di 130 miliardi di dollari, con oltre la metà di tale ammontare detenuto da banche occidentali nei confronti delle loro filiali orientali. Il rifinanziamento delle filiali, sottolinea la BERS, sarà "la fonte principale per colmare il deficit di finanziamento".

Marzo 2009. I leader europei si riuniscono a Bruxelles domenica 1° marzo per un vertice straordinario per discutere sulla crisi economica. Viene respinta la proposta, la quale vede come capofila l'Ungheria, di un unico piano di salvataggio per la regione. Senza l'aiuto massiccio per le nazioni dell'ex-blocco comunista, aveva osservato il primo ministro ungherese Ferenc Gyurcsany, una "nuova cortina di ferro" rischiava di dividere nuovamente il continente europeo.

Marzo 2009. La Romania si unisce ai paesi dell'Europa orientale che hanno richiesto un credito di emergenza al Fondo Monetario Internazionale (FMI), accedendo ad un pacchetto di 20 miliardi di euro per supportare il servizio sul debito estero particolarmente impegnativo nel corso dell'anno. A fine marzo la Romania risulta il settimo paese della regione ad essere ricorso al FMI insieme con l'Ungheria, Ucraina, Lettonia e Bielorussia. A marzo anche alla Serbia è stato concesso un *bail-out* per 4 miliardi di euro e la Bosnia sempre a marzo ha iniziato i colloqui per accedere ad una linea di credito.

Aprile 2009. Il G20 raggiunge un accordo che prevede, in sintesi, la distribuzione di 1,1 trilione di dollari per stimolare la crescita economica. Tale somma viene ripartita allocando 500 miliardi al FMI, 250 miliardi per il sostegno del commercio mondiale sul 2010-2011; aumento di 250 miliardi di dollari della dotazione di Diritti Speciali di Prelievo a cui possono accedere di come liquidità bancaria di scorta per il Fondo Monetario Internazionale.

Giugno 2009. La Svezia si prepara a ri-nazionalizzare parzialmente le banche esposte al collasso economico negli stati baltici, sollevando il timore che una serie di paesi dell'Europa occidentale potrebbero subire ricadute analoghe a inadempienze crescenti dell'ex blocco comunista. Non è chiaro se la crisi delle banche svedesi sia il primo segnale di una più ampia crisi del sistema bancario dell'Europa occidentale, le cui banche hanno prestato 1,6 mila miliardi dollari al blocco ex comunista. L'esposizione della Svezia alla regione, pari al 22% del PIL non è la più alta, l'esposizione austriaca è pari al 70% del PIL, con una esposizione creditoria di 246 miliardi di euro verso Europa centrale, Ucraina e Balcani. La situazione varia da paese a paese, con il minimo rischio in Polonia e nella Repubblica Ceca. Anche così, Danske Bank avverte che l'Austria potrebbe affrontare perdite che potrebbero raggiungere l'11% del PIL in uno "scenario pessimista". In Svezia, le perdite ammonterebbero al 6% del Pil, al 3.6% nel Belgio, al 2,3% in Olanda ed all'1,5% in Italia.

Novembre 2009. Il World Bank' Enterprise Surveys team (Team Indagini Imprese della Banca Mondiale) pubblica una nuova indagine sulle imprese in Europa orientale, analizzando gli effetti a lungo termine della crisi finanziaria nella regione. Il rapporto esamina i dati dell'indagine raccolti nell'estate tra oltre 1.600 imprese in Bulgaria, Ungheria, Lettonia, Lituania, Romania e Turchia, trovando che la crisi ha avuto un effetto negativo sulla domanda: i dati dell'indagine indicano che in questi

paesi l'effetto principale della crisi è un calo della domanda. Non è una crisi finanziaria è una crisi della domanda. L'utilizzazione degli impianti è diminuita in tutti i sei paesi. Si accompagna al calo della domanda il calo l'occupazione, che colpisce soprattutto i lavoratori a tempo indeterminato. L'occupazione permanente è diminuita in cinque paesi, mentre l'occupazione temporanea è diminuita in quattro. In tutti i paesi, tranne la Romania, le imprese usano i fondi propri per finanziare il loro capitale di esercizio. Tuttavia, vi sono prove che alcune aziende si trovano in estrema difficoltà finanziaria, in particolare in Romania. Una nota più positiva è rappresentata dal fatto che in quattro dei sei paesi del campione, la maggioranza delle imprese non si aspetta un ulteriore calo delle vendite. Mentre gli effetti della crisi sono stati molto pensanti in gran parte dell'Europa orientale, molte imprese ritengono che il peggio è passato. Le prospettive per il futuro sono strettamente collegate al modo in cui un'economia si è comportata durante la crisi: la Turchia, che è già tornata a crescere, ha imprenditori molto più ottimisti di Ungheria e Lettonia.